

Veronesi, ogni vita cerca il suo destino

Quattordici racconti tentano di svelare il mistero dell'esistenza Un cammino doloroso per restituire un senso al mondo d'oggi

di IDA BOZZI

L'ultimo romanzo di Sandro Veronesi, *XY*, uscito per **Fandango Libri** nel 2010, si chiudeva con il monologo della protagonista Giovanna, che tirava le somme dell'inquietante esperienza appena vissuta — undici persone trovate sotto un albero morte per cause incoerenti tra loro come il morso di uno squalo, l'attentato terroristico e l'overdose — con la parabola del viandante e del contadino. Il viandante chiede a un contadino chino sul suo campo dov'è la stazione, dov'è la fermata dell'autobus, e così via, e quando l'altro gli risponde che non lo sa, si lamenta che il contadino non sa niente. E il contadino, scrive Veronesi, risponde: «... è vero signore io non so niente signore ma quello che si è perso è lei».

La sensazione che si prova leggendo il nuovo libro di Veronesi, *Baci Scagliati Altrove*, da poco uscito sempre per **Fandango**, è che in ciascuno dei quattordici racconti del volume (scritti in anni diversi e apparsi in pubblicazioni e riviste, tranne l'inedito «La furia dell'agnello») lo scrittore mostri come ritrovare un'unità, un destino, un organismo intero dentro quelle cose perse e sparse che sono diventati gli individui

nel mondo postmoderno, per riallacciare con la scrittura i significati esplosi di vite che ci sembrano tanto più incomprensibili quanto più sono comuni. O almeno, per tracciarne le traiettorie. È in parte ancora quell'accettare «ciò che non si comprende» che echeggiava in *XY*, ma qui, con l'alternarsi di toni drammatici e toni lievi, di vicende tragiche o divertenti (e in racconti di diverso peso), è come se l'autore mostrasse in quanti modi tale sfida del «senso» si possa raccogliere, se non risolvere, almeno attraverso la scrittura.

Non pare un caso che «questo mistero di una vita tanto più grande di tutti i suoi pezzi messi insieme» (la frase è tratta dal penultimo racconto, «Il ventre della macchina»), cominci a dipanarsi e a declinarsi a partire da «Profezia», il primo racconto del libro.

«Profezia» è un testo magistrale, come hanno sostenuto molti critici (il racconto è già apparso nella collana degli «Inediti d'autore» uscita l'estate scorsa con il «Corriere della Sera»), ma non soltanto perché descrive senza un'incertezza, senza una reticenza, eppure vibrando in profondità, l'agonia e la morte del padre dello scrittore e l'assistenza coscienziosa e attonita da parte del figlio. Se fosse così, si tratterebbe di un nuovo, pur splendido, racconto su un tema già esplorato, ad esempio, da *La morte asciutta* (Bur) dell'americano Anatole Broyard. Invece «Profezia» è qualcosa di profondamente diverso, perché ci sembra quasi, senza parere,

un manifesto letterario: «Io so chi sei, Alessandro Veronesi, conosco l'animo tuo, e ti dico che

ti adopererai e ti indotterai affinché tuo padre non muoia in un letto d'ospedale», suona quasi come l'incipit potente di una riscossa della letteratura (massimalista), che dichiara il proprio certo (e sofferto) campo d'azione, pur nel terreno incerto della vita umana.

Altre indicazioni sono sparse qua e là tra i racconti, altre tracce di questo afferrare le redini del reale e uscire dal «caos calmo» grazie alla sola arma del saper vedere, del saper «abbracciare tutti» (come Pietro Paladini, protagonista di *Caos calmo*). E sono regole vere e proprie. Insegna, Veronesi, come liberarsi di certi surrogati di realismo descrittivo così in voga e in realtà smarriti e dispersivi, nel racconto «Sotto il sole ai Campi Elisi». Qui uno scrittore trentenne guida un giovane aspirante in visita presso Freyre, un autore più anziano, tentando di favorire un legame letterario e umano tra i due, ma al di là della storia, disseminata di osservazioni sulla scrittura, sui rischi del «mestiere» troppo maturo o acerbo (lo scrittore trentenne peraltro indossa le scarpe dell'amico più giovane, immedesimandosi in lui), c'è una notazione illuminante: quando i visitatori entrano nello studio di Freyre, il narratore osserva l'amico giovane che si guarda intorno affascinato, e domanda: «Stava forse cercando di perdersi nei dettagli di

quella stanza, di scomporla in decine di banali osservazioni per non coglierne in nessun modo un'impressione intera e non ritrovarsi, un giorno, a rimpiangerla?».

Ecco ancora l'istanza dell'intero, del significato che vibra dietro l'apparente suddividersi in «minuzie» della realtà: le vite sono disperse, e la letteratura a volte lo sa dire. Non è solo la parte che conta, spiega Veronesi, ma il tutto, come in volata si apprende nel breve racconto «La scarpa», che dall'oggetto feticcio di una scarpa femminile risale alla donna intera e alla sua mancanza. O come si evince nel giocoso «Il ventre della macchina», in cui il personaggio esercita amori, speranze, ansie e paranoie buone per una vita intera di amicizie e matrimoni, nel microscopico attaccamento a un banale accendino.

Altri racconti sono l'espressione di tale rimando al senso più vasto della vita, e all'aspira-

zione della letteratura, di ricostruirlo: come la rovina altrimenti inspiegabile dei ragazzi forzati a un'amicizia e a un confronto fatale in «Quel che è stato sarà», come l'abulia del giovane protagonista ne «Un pesce rosso», o come l'abisso di inetta ferocia del bambino di «La furia dell'agnello». E se è vero che molti dei racconti ambientano l'azione nel nucleo familiare, nel rapporto padre e figlio, o tra fratelli, resta però la

sensazione che l'ambiente sia un reagente, e che ben altro sia il perno dell'attenzione di Veronesi. Proprio in «Profezia», dove lo scrittore discende ogni gradino del dolore ed esplora ogni sfumatura del rapporto finale, definitivo, con il padre, feco di vibrazioni più lontane echeggia in quei «io so e ti dico», e una profondità ulteriore si spalanca quando il protagonista alza «orfano» (parola che si trova nel finale del *Moby Dick* di Melville, peraltro) i suoi «occhi al

cielo, e il cielo sarà nero come un sacco di crine»: il padre che muore, il figlio che conosce la morte, sotto quell'Assoluto oscuro che come un tetto si proietta su tutto il mondo, diventano, con uno sconvolgente effetto a ritroso, non solo qualunque padre o qualunque suo figlio, ma qualunque mortale in Terra. È sotto quel tetto che l'intera raccolta dei racconti prende forma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intento

Una riscossa della letteratura, che dichiara il proprio sicuro campo d'azione, pur nel terreno incerto segnato dal dubbio e dalla morte

Il libro La nuova raccolta «Baci Scagliati Altrove»

La ricerca Un atto di fede nella forza della scrittura

Cultura

L'autore

Opere, premi e appuntamenti

◆ La nuova raccolta di racconti di Sandro Veronesi, «Baci Scagliati Altrove», è pubblicata da **Fandango** (pp. 184, € 13)

◆ Lo scrittore è nato a Prato nel 1959. Nel 2000, con «La forza del passato», ha vinto il Premio Campiello e il Viareggio. Nel 2006 con «Caos calmo», il premio Strega, e con lo stesso romanzo nel 2008 il Prix Femina e il Premio Mediterraneo per gli stranieri

◆ Domani Sandro Veronesi è a Firenze al Caffè Letterario «Le Murate», alle 18.30

Sandro Veronesi (Prato, 1959) e, a destra, «Padre e figlio» di Sandro Chia (1997, particolare)

